

Publicata a Parigi l'edizione completa delle «Lettere dal carcere»

Gramsci in Francia

«Avenimento di prima grandezza» - Solo l'anno prossimo apparirà un primo volume dei «Quaderni» - La generale trascuratezza per il prodotto della cultura italiana all'origine di uno sconcertante ritardo

Dal nostro corrispondente

PARIGI, luglio

Entrato in Francia quasi clandestinamente una ventina di anni fa — erano stati in pochi, a quel tempo, ad accorgersi delle due succinte antologie delle «Editions Sociales» pubblicate nel 1953 (Lettere scritte) e nel 1959 (scritti scelti dai «Quaderni») — Antonio Gramsci vi ritorna oggi per la porta principale con una edizione completa delle «Lettere dal carcere» edita da Gallimard.

Ma forse è inesatto, proprio in questo caso, parlare di «ritorno»: perché, nonostante l'ottimo saggio di Jacques Texier comparso nel 1966 presso Seghers e la recentissima traduzione della bella «Vita di Antonio Gramsci» di Giuseppe Fiori, nonostante il gran parlare che si è fatto l'anno scorso a proposito del concetto gramsciano di «nuovo blocco storico» che Garau aveva preso a prestito e utilizzato «con un contenuto diverso» nella sua polemica col partito comunista francese, fino ad oggi Gramsci era conosciuto qui, e in ambienti ristretti, soltanto come uno dei fondatori del Pci, oscuramente morto nelle prigioni fasciste, come martire dell'antifascismo insomma, e pressoché ignorato come pensatore originale e geniale e come scrittore di altissimo livello.

Il «cantiere filosofico»

Un settimanale parigino parla, in questi giorni, di «vergogna dell'editoria francese» a proposito del lungo silenzio fatto attorno a Gramsci e un quotidiano non certo di sinistra esprime l'augurio che la pubblicazione delle «Lettere» inauguri «una edizione sistematica in francese» delle sue opere. E' dunque più esatto dire che con questa pubblicazione integrale delle «Lettere», Gramsci entra in Francia per la prima volta, più di trent'anni dopo la sua morte e più di venti anni dopo l'apparizione postuma, in Italia, delle sue prime opere: ed è sconcertante misurare, proprio attraverso gli articoli che egli paragona alla pubblicazione delle «Lettere» come di un avvenimento di prima grandezza, questo enorme ritardo, questo gran silenzio riservato a un uomo che più di ogni altro aveva lottato contro il provincialismo della cultura italiana e che pure nell'esiguità materiale e fisica del carcere — in quella inesauribile miniera di idee e di progetti —, come ha scritto nel suo «quaderno» vero e proprio cantiere filosofico che sono i Quaderni — aveva dedicato pagine di eccezionale lucidità alla cultura francese.

Qui come altrove ha pesato negativamente dal punto di vista della conoscenza dell'opera di Gramsci da parte di un pubblico vasto e differenziato la generale trascuratezza — oggi in via di superamento — grazie alla passione di tanti italiani vecchi e giovani — per il prodotto della cultura italiana, e (anche in ambienti politici che avrebbero dovuto accoglierlo, studiarlo e divulgarlo) il suo modo non conformista, non schematico, non dogmatico di affrontare i problemi, di studiare una realtà data servendosi del marxismo come di uno strumento che va perfezionato e arricchito a ogni passo della ricerca.

119 lettere inedite

In fondo, per capire del tutto questo ritardo bisognerebbe rifare per l'occasione un po' di storia dello sviluppo dell'Europa del dopoguerra prima di tutto in seno al movimento comunista internazionale, cioè vedere in che misura gli anni di un certo dogmatismo hanno frenato la conoscenza del pensiero gramsciano.

Ma questo non è il nostro compito e poi siamo ancora lontani dalla pubblicazione in Francia dei «Quaderni», benché Gallimard abbia annunciato l'intenzione di far apparire un primo volume l'anno prossimo come giusta e inevitabile continua-

zione di uno sforzo aperto con la prima edizione completa delle «Lettere»: e dunque atteniamoci a quest'opera, comparsa da poche settimane nelle librerie, che tra l'altro arricchisce le successive edizioni italiane di 119 lettere fin qui inedite e che vedono dunque la luce per la prima volta in Francia.

Nel supplemento letterario del «Mondo» Paul Gillet — che nella lotta condotta da Gramsci in carcere sul piano umano, affettivo e politico vede «la dimensione esemplare che è quella di un eroe dei nostri tempi» — presenta in questi termini le «Lettere»: «Benedetto Croce non riconosceva a tutta l'opera di Gramsci che un valore letterario, quello delle «Lettere dal carcere». Si trattava indubbiamente, per il vecchio filosofo italiano, di un modo assai comodo di sbarazzarsi del lavoro critico condotto dal pensatore marxista proprio nei suoi confronti. Ma Croce non si ingannava facendo delle «Lettere» un'opera letteraria. Esse lo sono, e anche di prima importanza. E non fosse che per questo, la loro apparizione in francese deve essere considerata come un avvenimento».

E' sul piano letterario dunque che avviene questo primo approccio tra Gramsci e il pubblico francese e non saremo noi italiani e comunisti a rammaricarci se attraverso la gran porta della letteratura è finita la quarantena di Antonio Gramsci in Francia: del resto, non fu forse un premio letterario, il «Viareggio», che venne attribuito nel '47, proprio alla prima edizione italiana delle «Lettere dal carcere»? E poi sarebbe fare un torto ai critici francesi, che hanno accolto con passione ed entusiasmo il grosso volume di Gallimard, se limitassimo queste note alla loro valutazione letteraria. Partendo infatti da qui lo stesso Paul Gillet si sofferma sugli altri aspetti della vita di Gramsci e sulle condizioni della loro stesura «al limite dell'umano», sicché egli conclude che la lezione di Gramsci non è più letteraria soltanto, non è più soltanto «di filosofia e di dialettica ma diventa morale».

Una tesi di laurea

Certo, osserva il critico francese, le «Lettere» da sole rischiano di indurre in errore perché il lettore ignora che Gramsci ha riempito gli anni di prigione, anche i più difficili, con un lavoro intellettuale intenso, trasferito in trentadue quaderni di una importanza politica e culturale ancora mal misurata e che siamo impazienti di vedere tradotti in francese».

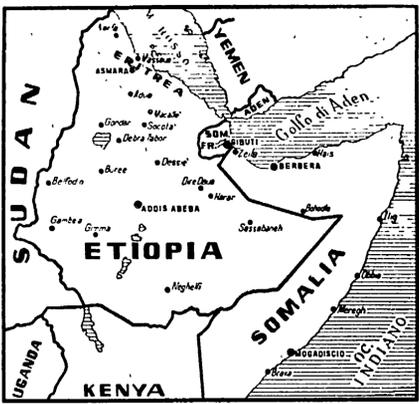
Sul «Nouvel Observateur» Dominique Fernandez, specialista di letteratura italiana, analizza i problemi sollevati da Gramsci nelle sue opere e soffermandosi in particolare sulle questioni relative alla deroga nazionale e popolare, alla necessaria ristrutturazione dei mezzi di trasmissione della cultura, scuole, giornali, università, coglie in Gramsci l'esigenza della rivoluzione culturale come condizione per la rivoluzione sociale e a questo proposito lo definisce precursore «in un campo che ci è diventato familiare da appena tre anni».

Per ciò che riguarda particolarmente le «Lettere» esse sono il crogiolo di «idee nuove e profonde, strappate a furia di volontà alla decadenza fisica. Per cui si arriva a capire, in queste idee, perché Gramsci, anche in patria, non sia mai stato ammesso — nel pantheon accademico dei pensatori ufficiali». Ho sotto gli occhi la tesi di laurea di un giovane studente francese di scienze politiche: duecento pagine dattiloscritte sulla «nozione di blocco storico nell'opera di Gramsci». Un editore si è già impegnato a pubblicarla. C'è da credere, dopo l'apparizione delle «Lettere», che di Gramsci in Francia si è appena cominciato a parlare. E' ora in poi se ne parlerà ancora e a lungo.

Augusto Pancaldi

VIAGGIO NELL'IMPERO DI HAILÉ SELASSIÉ

ETIOPIA: i segreti della «via storica»



Axum, Lalibela, Gondar, Makallè: tappe di un passato che si prolunga nel presente. Lo scontro con il mondo islamico - L'imperatore, la Chiesa e l'esercito - Dollari e consiglieri USA per 40.000 militari - L'addestramento per la controguerriglia



Etiopia: l'ora del mercato alla periferia della capitale

Dal nostro inviato

ADDIS ABABA, luglio.

Acquazzoni, schiarite, altri acquazzoni. La «stagione delle piogge», che è appena cominciata, offrirà fino a settembre questo quadro monotono. Esaurito, in ventiquattro ore o poco più, il sight-seeing di Addis Abeba, la maggior parte dei visitatori stranieri prendono in aereo la strada che dalla capitale conduce, attraverso i monti Entoto coperti di eucalipti e l'altipiano scoiano, verso nord e verso oriente. Il Lago Tana, con le famose cascate del Ni- lo Azzurro, Gondar, Lalibela, Makallè e Axum sono le tappe, largamente decantate dalle guide: poco meno di millecinquecento chilometri, da percorrere in una settimana.

Asmara, alle soglie del Mar Rosso, è il punto di arrivo. E' quella che le agenzie turistiche chiamano «la via storica»: il più celebre e il più istruttivo degli itinerari etiopici. Addis Abeba ne è, per ragioni logistiche, la base di partenza obbligata: ma sarebbe più giusto percorrerla in direzione opposta. La storia di questo popolo si è mossa, infatti, dal nord verso il sud e l'odierna capitale, che conta meno di un secolo, ne è piuttosto il traguardo.

Dal nord, e precisamente dalla Mesopotamia, sarebbero venuti un secolo e mezzo prima di Cristo i più antichi progenitori: i cusciti, di razza camita. Cento anni più tardi, ad essi si sarebbe sovrapposta una invasione di tribù semite, provenienti via mare dall'Arabia Saudita. Due di esse, gli Habeshat e gli Agazi, avrebbero fornito l'antico nome di Abissinia e quello del geez, uno dei più antichi linguaggi etiopici. Axum, che era già stata la capitale di Make-

da, la biblica regina di Saba, ricorda con i suoi monoliti, i troni di pietra, le rovine del palazzo di Tahkai Mariam e le croci d'oro e d'argento di Santa Maria di Sion, il più antico dei regni etiopici, uscito dalla integrazione delle due etnie e durato millecinquecento anni; i «re forti» Ezana e Khabel, che ne estesero i confini fino all'Eritrea e portarono la guerra oltre il Mar Rosso, e il vescovo Frumentius, amico e consigliere di Ezana, che vi introdusse la fede cristiana - ortodossa.

L'età dei ras

Lalibela, trincerata tra le montagne del centro-nord e remota al punto da essere accessibile in pratica, solo dal campo (l'aereo atterra su un campo di fortuna, quasi uno slargo su una pista battuta dai contadini con i loro muli), testimonia di un secondo regno, fondato dal re dello stesso nome che iniziò nel dodicesimo secolo la costruzione delle sue undici chiese tagliate nella roccia e contemporaneo dei regni crociati. Lo evento dominante, per questa dinastia, fu lo scontro con il mondo islamico, la cui spinta liquida i porti etiopici sul Mar Rosso, stabilì su quelle coste i suoi avamposti (Zeila, la Somalia) e tagliò fuori l'Etiopia dal mondo esterno, lasciandole come collegamenti solo le vie di terra attraverso il Sudan e l'Egitto.

La lotta con i musulmani si è aggravata quella con i Galla, durerà fino al XVII secolo, quando l'Impero, in un'epoca più pacifica, costruirà a Gondar la nuova capitale.

Gondar, che con i suoi castelli e il suo monastero è molto simile a una delle tante cittadine dell'Europa medievale, è stata l'epicentro di una vicenda tipica di questa ultima: la cosiddetta «età dei ras». Fasiledes e i suoi successori portavano il titolo di re, ma in pratica il loro potere non si estendeva oltre l'attuale provincia dell'Amhara. Lo Scioa, il Goggiam, il Tigra e altre regioni erano controllate dai ras: governatori o capi locali in perpetua contestazione del potere centrale. I musulmani tenevano le coste eritree, l'Harar, le zone di confine con il Sudan e la Somalia. I Galla erano padroni del sud. Kassa, figlio di un ras di Kwara, fu il primo a stabilire con la conquista militare una certa misura di unità e ad essere incoronato nel 1855, col nome di Tewodros, «re dei re»; un titolo al quale Giovanni IV, Menelik II e Hailé Selassié daranno dopo di lui un senso meno precario.

La «via storica» rivela dunque, direttamente o indirettamente, alcuni importanti segreti dell'Etiopia d'oggi: la presa della cristianità, che ne fa «un'isola in un mare musulmano»; il potere della Chiesa che la rappresenta e i suoi legami con la Corona; l'isolamento storico del paese, appena intaccato dalla penetrazione coloniale europea e dall'opera modernizzatrice degli ultimi imperatori, negli ultimi due secoli; la natura assoluta del potere e la sua fiducia nella forza delle armi come strumento di governo; la fragilità dell'unità nazionale, costruita sulla dominazione degli amhar, e la veemenza, letente o palese, della rivolta regionale. E, ultimo ma non meno importante, un dato: la vicinanza del pas-

sato feudale, che sconfinava e si perpetuava nel presente. Nei fogli di documentazione del ministero delle informazioni e nelle monografie offerte in libreria si parla di intensi sforzi intrapresi per il progresso dell'agricoltura, che resta, come abbiamo già avuto occasione di dire, la principale attività economica del paese ed è favorita dalla eccezionale fertilità del suolo e dalle condizioni del clima. Si tratta soprattutto della creazione di scuole tecniche, di centri sperimentali, di lotta contro le locuste e contro altri flagelli, di progetti di irrigazione e di meccanizzazione. Ma la maggioranza schiacciante delle popolazioni contadine non è neppure sfiorata dal soffio della modernità.

A Debre Beit, dove si è insediata una delle prime e più celebrate stazioni sperimentali, abbiamo visto la folla del mercato riflettere condizioni immutabili di arretratezza e di bisogno.

I privilegi delle caste

Uomini provenienti da luoghi distanti giornate di marcia, sostano accoccolati nel fango denso a quantità irridente di feccia (il cereale locale), di sale o di burro fuso, attendendo pazientemente l'occasione di compravendite i cui vantaggi restano disperatamente inadeguati alle fatiche spese, prima di intraprendere il viaggio di ritorno allo strame delle loro capanne. Nei campi, lo aratro è spesso un pezzo di lamiera assicurato ad un ramo. L'uniforme di un poliziotto o una macchina fotografica provocano sulle piazze dei villaggi differenti gra-

dazioni di paura. E' difficile concepire un progresso senza modifiche nei rapporti sociali, fermi ad uno schema elementare. La terra, come tutto, appartiene allo imperatore, o alla Chiesa, per appannaggi e onori concessi da quello in tempi più o meno remoti, o ai nobili, per gli stessi titoli o per diritto di conquista. Non esistono patto di scritti. E quelli derivanti dalla consuetudine possono subire, a danno dei contadini, le più ampie variazioni. Le caste privilegiate prelevano quote che vanno fino ai tre quarti del prodotto, regalie, tributi. Ai contadini resta il necessario per la nuda sopravvivenza. Analogamente, ci è stato detto, viene garantita l'associazione delle stesse caste alle posizioni che il capitale straniero ottiene nell'industria. La borghesia nasce all'ombra della feudalità.

L'annessione, negli anni cinquanta, dell'Eritrea, ha introdotto nella società etiopica nuove contraddizioni e, insieme, un nuovo dinamismo. Il governo imperiale si è mosso nell'ex-colonia italiana come in terra di conquista; molte attività industriali sono state indotte a trasferirsi nell'area della capitale, col risultato di deprimere l'economia eritrea e di provocare migrazioni in massa di manodopera e di energie. Gli eritrei sono ora il nucleo più compatto e coeso del paese, se non la maggioranza dell'esigua classe operaia dell'impero, e svolgono anche nel movimento studentesco una funzione di avanguardia. Musulmani in buona parte, sfuggono alla dominazione spirituale delle gerarchie copte e il loro «Fronte di liberazione», che guida l'insurrezione armata sul territorio della nuova provincia, è anche la sola organizzazione politi-

ca che muova al regime etiopico e alla società etiopica nel suo insieme, dalle clandestinità, una sfida indiretta ma agguerrita e senza riserve. L'imperatore e i nobili, la Chiesa. Il terzo membro della triade su cui si regge, secondo il sintetico giudizio di uno dei nostri interlocutori, l'ordine attuale, è l'esercito. Nel tardo pomeriggio di una giornata uggiosa, sulla piazza Hailé Selassié I, l'eco lontana di una marcia militare attrae la nostra attenzione.

La giubba rossa

Preceduta da un mazziero in giubba rossa, di pura scuola britannica, e attorniate da una folla di ragazzini cenciosi che marciano all'unisono, una banda emerge dal traffico, attraversa la piazza a passo di parata fino al ministero della difesa e si schiera nel corteo dell'edificio. E' il rito settimanale del cambio della guardia, che si prolunga agli ordini di un sottufficiale, fino a quando un caporale ammaina la bandiera, bacia rispettosamente la stoffa verde, gialla e rossa e va a riparla, scortato da un plotone in uniforme di fatica, nel corpo di guardia. Disciplina rigorosa, selezione moderna, efficienza: sono tratti che la cerimonia ha messo a evidenza.

E' un esercito dagli effettivi limitati (quarantamila uomini in tutto, su ventidue milioni di abitanti), ma per il quale il governo imperiale e i suoi alleati americani non badano a spese. Tra il 1953 e il 1969 ha assorbito aiuti americani per 147 milioni di dollari (la metà circa

dell'aiuto militare americano ai paesi africani). Consiglieri militari americani curano lo addestramento delle tre armi, e in particolare dell'aviazione, e siedono, per usare le parole di un giornalista americano, in questo stesso edificio, «in un raggio di venticinque metri dal tavolo del capo di stato maggiore». Gli israeliani addestrano a loro volta le forze di polizia e «commandos» etiopici alla controguerriglia. Qualitativamente, gli uomini sono i più adatti alle armi di tutte le province dell'impero, rigorosamente prescelti dagli uffici di leva e visibilmente lieti di cambiare un'incerta esistenza con l'uniforme: quanto agli ufficiali, essi non sono, di dicono, una casta, dal momento che gli aristocratici rifuggono dai sacrifici del servizio, ma piuttosto l'espressione di una classe media.

Ennio Polito

Da quale parte starà l'esercito dopo Hailé Selassié? Sotto il comando del generale Kebede Ghebre, già comandante della brigata etiopica in Corea e attuale ministro della difesa, essa ha avuto nel '60 un ruolo importante nel soffocare il colpo di Stato del generale Menghistu Nuaui, esponente della guardia imperiale, e di suo fratello Ghrmamié Nuaui, considerati «e nazionalisti progressisti». Ma la facciata dell'unità, proclamata fedeltà all'imperatore nasconde, probabilmente divisioni di origine regionale (nel '66, il generale Tedesse Biru, un Galla, è stato arrestato sotto l'accusa di «complotto») e di altro genere. L'interrogativo resta perciò uno dei tanti che si accompagnano ad una successione difficile, e che non trovano risposta.

L'isolamento di un virus da tessuti cancerosi umani

LA CELLULA IMPAZZITA

Interesse nel mondo scientifico per la scoperta della dottoressa Priori e del dottor Dmochowsky — La lunga strada della scienza per svelare a poco a poco i misteri dei tumori — Come avviene l'alterazione genetica che cambia le proprietà di auto-regolazione tipiche della cellula normale

La notizia che a Houston presso il laboratorio dello stesso Priori è stato isolato da una cultura di tessuti cancerosi umani un virus ha suscitato un vivo interesse in tutti gli ambienti scientifici ove si attende la pubblicazione della rivista inglese Nature, che pubblicherà i risultati delle ricerche condotte dalla dottoressa Elisabetta Priori-Bereczky e dal dottor Elon Dmochowsky.

La lotta contro il cancro è un problema che ha affascinato tutto il mondo nell'intento di debellare una delle più temute malattie che affliggono l'umanità. Siamo forse di fronte ad una svolta decisiva degli studi in questo campo di ricerca che sta affrontando uno dei più gravi problemi proposti dalla biologia.

Malgrado tutti gli sforzi compiuti fino ad ora, tutto ciò che si era riusciti a stabilire è che la trasformazione di una cellula normale in una cancerosa è dovuta ad una alterazione genetica che ne cambia le proprietà di auto-regolazione: la cellula comincia a riprodursi in maniera anomala, «impazzisce» sottraendosi alle leggi ferree secondo le quali ogni cellula di ogni tessuto regola la sua riproduzione in base alle necessità di sviluppo dell'organismo di cui fa parte. Così ad esempio i lemlbi di una ferita possono rimarginare quella e i tessuti proliferano fino a quando il danno non sarà completamente riparato; allora, obbedendo ad un principio di cui non conosciamo la natura, la moltiplicazione cellulare cesserà.

La rottura del meccanismo di auto-regolazione da origine alla degenerazione tumorale della cellula. La perdita di alcune sostanze chimiche che regolano il processo, o l'alterazione di alcune di esse, producono tumori quando si riproducono in modo incontrollato. E' noto che i tumori possono essere indotti negli uomini e negli animali in molte maniere: producono tumori l'esposizione prolungata ai raggi X ed alle radiazioni ionizzanti in genere, l'azione di alcune sostanze chimiche come il benzopirene. Esistono anche tumori indotti da virus.

Il primo virus capace di indurre tumori fu scoperto dal Rous il quale riuscì a trasmettere mediante un filtrato tumorale, un particolare sarcoma degli uccelli. Oggi si conoscono almeno cinquanta virus cancerigeni ed il loro numero è in continuo aumento. Sarà forse proprio la virologia ad aprire nuovi orizzonti allo studio del cancro.

Cosa sono virus? Sono organismi assai semplici, di dimensioni ridottissime, il pollaio è 1/200 del più piccolo dei batteri), costituiti da una capsula proteica esterna che racchiude una parte centrale formata da acidi nucleici, depositaria dei caratteri genetici. Qualsiasi cellula, qualsiasi batterio quando si riproduce si scinde in due duplicando contemporaneamente anche le strutture interne, mentre il virus non si comporta così. Quando infettano una cellula, essi liberano nell'interno di essa il proprio patrimonio ereditario, un gruppo di geni, i quali, utilizzando il materiale della cellula stessa, inducono i suoi meccanismi enzimatici a riprodurre altri virus, quasi fossero in grado di stampare questi processi biologici.

In definitiva sostituiscono il loro sistema genetico a quello della cellula che parassitano. Questi studi sono condotti per la massima parte su culture in vitro di cellule, metodo che è servito non solo per seguire meglio questi processi, ma anche per eliminare tutte le interferenze derivanti dai processi vitali di un organismo infettato. Si è visto così che mentre la cellula infettata dal virus normale viene da questi disgregata, nel caso di un poliziotto o una macchina fotografica provocano sulle piazze dei villaggi differenti gradazioni di paura.

Laura Chiti